

# IL DETERIORAMENTO DELLA LINGUA PER UN'INSOPPORTABILE QUOTIDIANITÀ

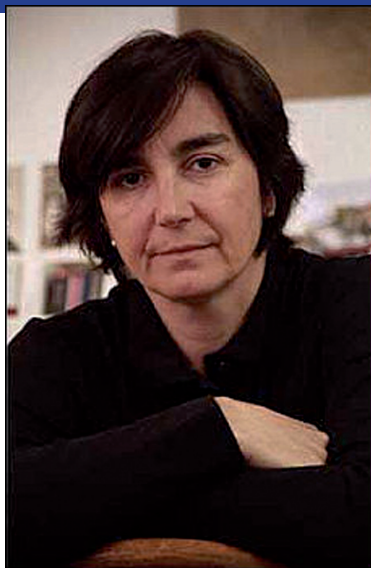
**A colloquio con Valeria Viganò, giornalista e scrittrice, che in tutti i suoi lavori, dai romanzi ai programmi radiofonici e agli articoli culturali, ha sempre messo al centro la parola come impegno verso se stessa e verso la società. Sullo stato della narrativa italiana dice: «Oggi sembra che tutti si cimentino con il romanzo, nomi noti e ignoti, gente che pubblica libri come noccioline, gente che dovrebbe continuare a fare il proprio lavoro e rimanere lettore».**

di Anna Toscano

**V**aleria Viganò è donna di scrittura profondamente radicata nella società, sensibile e attiva su molte questioni etiche e umane. In quasi vent'anni di giornalismo, tra «l'Unità» e «la Repubblica», nei suoi romanzi, l'ultimo nel 2009 con *Nottetempo* è *La scomparsa dell'alfabeto*, nei suoi corsi di scrittura creativa nonché nei suoi programmi radiofonici, è sempre stata donna di parola, nel senso che ha messo in pratica un'etica della parola molto attenta e forte. Non solo impegnata su temi di importanza collettiva, in tutti i suoi scritti ha prediletto una faticosa ma indispensabile scelta della parola come impegno verso se stessa e verso la società. Una parola che fa da tramite nelle scelte di vita tra l'io e il mondo.

**C'è un sottile filo, ma nemmeno tanto sottile a ben considerare, che attraversa i suoi scritti, romanzi e articoli, emerge nel titolo del suo ultimo romanzo, *La scomparsa dell'alfabeto*. Il filo è l'alfabeto e tutto ciò che si può fare con l'alfabeto: la parola, la sintassi, la grammatica, la scrittura, eccetera. Ed è appunto la scomparsa del significato della parola, lo svuotamento della parola, a marcare la società contemporanea. Nei giornali, alla televisione, in politica, nei libri, la parola oramai è privata di significato, di valore etico. È una quotidianità sopportabile?**

No, non è sopportabile, perché si tratta di un deterioramento profondo della lingua italiana. Non solo nell'impoverimento linguistico, ma anche



nella verità che il discorso porta con sé. La parola ha acquisito una facoltà menzognera, e laddove non è autentica, cioè sentita, si svuota di senso. Nel caso del mio romanzo la perdita del significato della singola parola, nella imminente perdita della memoria della protagonista, è dovuta a una malattia degenerativa. Ma il vuoto che in lei si sta per creare, si è già spalancato nel mondo contemporaneo.

**Oggi ci siamo abituati a menzogne e false notizie, così abituati che tutto può essere falso e tutto può essere vero. Ma chi avrebbe delle parole vere da dire, tanto più se questo qualcuno vive una vita "su un filo esile", viene eliminato senza nessuno scalpore. Mi riferisco a Brenda e a quelle persone le cui parole avrebbero risolto molti misteri e incolpato molti potenti. E penso a Ruby e al dichiarare tutto e il con-**

**trario di tutto. Essere giornalista di fronte a tutto ciò cosa comporta?**

Non sono una giornalista politica o di cronaca, mi sono sempre occupata di cultura. Eppure, oggi, anche la cultura e il mondo letterario non ha scampo, non può eludere la contaminazione al ribasso. Quando ho iniziato la mia carriera, la letteratura e ciò che gravitava intorno avevano una base etica, un profumo di verità coraggiose che sono scomparse progressivamente. Ingeborg Bachmann auspica, e crede necessario per esplorare un mondo nuovo, che la lingua sia provocata da uno scatto etico personale e sociale. Non mi pare che al momento si percorra questa strada. C'è approssimazione nel mondo della letteratura, c'è negli scrittori, negli editori, nei lettori. Come se fosse avvenuto uno spaventoso cataclisma distillato ora dopo ora come veleno nella nostra mente. Un veleno che rende uniformi, piatti, conformi. Nel nostro presente i libri raccontano eventi sempre più agghiaccianti, facendo leva quasi esclusivamente sulla paura, sull'atto oscuro, sulla degenerazione del male. È un modo di gettare fumo negli occhi, nascondendo spesso le incapacità della sensibilità della lingua. «I veri delitti sono quelli senza sangue», sempre nel solco della Bachmann, che si perpetrano ogni giorno nelle pieghe della normalità delle relazioni. E raccontare il non eclatante è più difficile. Si deve andare nel profondo, eliminare gli artifici a effetto, non ripetersi in formule commerciali. Bisogna porsi la questione di una scrittura che lo sappia cogliere, che vada negli interstizi e lo

estragga, offrendolo come un pegno. Resto convinta che non è ciò che si scrive a rendere grande un testo ma la qualità della sua scrittura.

**Nel suo ultimo romanzo la scomparsa della parola si riferisce alla scomparsa della memoria; pare che oggi la gente, nonostante l'assenza di alcuna patologia, abbia "la mente vuota" come la protagonista del suo romanzo, che la memoria collettiva o personale non abbia più valore. È possibile che la scrittura, alla quale molti si dedicano come nei suoi corsi, possa recuperare il senso della parola e della memoria?**

Penso di sì, certamente la voglia di scrivere produce buoni effetti sia in chi ha talento che in chi ne è privo. È un approfondimento, un nominare fuori da sé. Tuttavia, pochissimi hanno la consapevolezza della qualità di ciò che scrivono. Non ci si improvvisa scrittori, anche se il mercato vorrebbe farlo credere. Come lettrici presso un editore, leggo costantemente romanzi tanto poco originali e poco densi, quanto troppo presuntuosi e desiderosi di seguire i temi e i modi che oggi sembrano avere successo. Il diletterantismo passa per la parola povera, banale. Uno scrittore non può avere un lessico povero e banale. E nemmeno il vero lettore, quello che si sceglie i libri in libreria, riparandosi da slogan, nomi famosi e novità strombazzate nelle grandi catene di vendita. Scrivere è un compito, un'assunzione di responsabilità verso gli altri, non la rappresentazione di un ego dilatato. Oggi sembra che tutti si cimentino con il romanzo, nomi noti e ignoti, gente che pubblica libri come noccioline, gente che dovrebbe continuare a fare il proprio lavoro e rimanere lettore. Forse siamo poco aiutati da chi dovrebbe occuparsi di letteratura, e che non funge da critico vero, ma si occupa soltanto dei libri "amici", trascurando quei libri che apportano alla letteratura italiana un vero valore.

**Sia nel suo ultimo romanzo che in // piroscrafo olandese, un fatto tragico porta violentemente le protagoniste a fare i conti con la propria vita e con il futuro che le attende, impe-**

**gnandole in scelte a volte dolorose. La pietà le salverà. Perché questa scelta, perché proprio la pietà in questi anni in cui hanno cercato di renderci indifferenti a tutto?**

Mi piacciono le svolte, mi interessa come la vita irrompe con i suoi segni e il suo insegnamento nella storia di ciascuno. Da certe esperienze importanti si esce diversi. Descrivo il cambiamento, le anse fatali del tempo. La pietà non è indifferenza, anzi è il suo contrario. La *pietas* non è il perdono religioso, ma la comprensione laica che il dolore è in tutti noi. È la risposta al cinismo, in un quadro degli eventi che ci è sommamente superiore. È la considerazione che esiste un afflato oltre le miserie umane, e la vendetta non è la sola via dell'inevitabile rancore contro chi ci ha fatto male. È stemperare la rabbia, guardare la cicatrice, percorrerla con le dita e non sentire più male. È non maledire più e sostituire il tormento per ciò che poteva essere con la realtà di ciò che è stato. Credo che le donne sappiano provare più pietà degli uomini perché sanno condividere l'intimità e amano meno il potere.

**Un altro aspetto che si tasta tra le righe de *La scomparsa dell'alfabeto* è l'empatia. Un'empatia a lungo trattenuta dal dottore che poi esplose. A leggere molti dei romanzi italiani di questi ultimi anni pare l'empatia sia inesistente, esista solo l'esibizione di sé. È solo per caso un riflesso della società?**

Trent'anni di inoculazione di esempi orrendi, appiattimento di cervelli, regressione di civiltà hanno avuto come sbocco la via facile, l'apparire invece dell'essere, il calcolare invece dello sperimentare se stessi. La mia generazione ha imparato l'empatia, anche se la chiamava in modi diversi. Oggi si usa tanto a sproposito, si scambia l'empatia con la vicinanza, ma non la si pratica. Mi sembra tutto finto. Anche molti, supponenti romanzi italiani. L'empatia di cui parlo non è bonarietà vaga ma l'entrare in sintonia vera con un altro. Fa parte del rapporto tra due persone, anzi può avvenire soltanto tra due persone. È ascoltare, vedere, capire sul serio chi ci è davanti e stabilire un nesso affettivo e di idee, è

sentire nello stomaco ciò che sente lei. È l'umiltà reciproca di ascoltare. Invece si è sviluppata una saccenza, un eccesso narcisistico, una priorità di esposizione che tralascia il vero incontro con l'altro. L'umiltà è il valore più importante che abbiamo perduto.

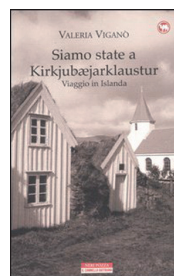
**Le parole salvano la memoria. Come salvare le parole?**

Mi verrebbe da dire: con la memoria. Ma non basta. Ci vuole la passione, la fatica di conoscerne, non perderne ma acquisirne tante, per usare la migliore. La parola ci definisce, anche quella silenziosa che pensiamo ma non pronunciamo. La parola chiama la cosa, chiama il mondo, dagli oggetti ai sentimenti. Senza la parola detta, scritta, pensata cosa saremmo? La parola è preziosa. Bisogna immergersi nelle parole, quelle più autentiche, invece di sperperarsi un blabla indistinto giusto per capirsi. Bisogna recuperare una lingua che si è perduta, usarla tutti i giorni, bisogna amare la varietà e l'esattezza e smettere di usare frasi fatte, i cliché, come li chiamava Adorno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La scomparsa dell'alfabeto**  
Nottetempo,  
pp. 256, € 16.50



**Siamo state a Kirkjubæjarklaustur.**  
Viaggio in Islanda  
Neri Pozza,  
pp. 128, € 15.00



**Il piroscrafo olandese**  
Feltrinelli,  
pp. 200, € 14.46